

Giuliana Bertacchi

testo non rivisto dall'autrice

Operai, Resistenza, scioperi, deportazione
Appunti per conversazione – Trescore, 28 ottobre 2008

Entrando in una nuova, grande libreria appena aperta nel centro di Bergamo, sono subito andata a curiosare sullo scaffale delle opere di storia contemporanea. Risultato (senza entrare nel merito della qualità e del carattere delle opere esposte): moltissime – la stragrande maggioranza sulla shoah, molti testi anche su fascismo e nazismo, soprattutto su Hitler e Mussolini, parecchi sulla seconda guerra mondiale (aspetti militari in prevalenza), qualcosa su Stalin, i gulag, il mondo comunista, un certo numero di testi sulla Resistenza, qualche titolo sull'antifascismo, niente sul movimento operaio, sulla storia del lavoro e dei lavoratori.

Nessuna sorpresa, se mai una constatazione. L'esposizione della libreria rispecchia le ragioni commerciali del mercato editoriale, che influiscono in modo molto sensibile anche sulla produzione dei testi, sulle mode culturali, alimentano e rispecchiano insieme la domanda del pubblico dei lettori, che – salvo rare eccezioni – è orientata per non dire determinata da potenti mezzi di persuasione – giornali, tv, internet...-, a loro volta strumenti e cassa di risonanza dell'uso pubblico della storia, spesso piegato a fini politici che con la storia hanno ben poco a che fare.

Sicuramente qualche cenno alla deportazione politica e a quella operaia, (quest'ultima viene fatta rientrare nella prima), si ritrova all'interno di una parte di queste opere, ma il primato dell'interesse è verso la deportazione razziale, lo sterminio degli ebrei (poco si dedica a quello degli zingari). Questo interesse è più che legittimo, guai se così non fosse, ma c'è il rischio che la condanna della shoah finisca per oscurare qualsiasi altro crimine dei regimi fascisti, compreso il fascismo italiano.

Diventa più facile condannare l'orrore supremo dello sterminio degli ebrei piuttosto che il regime fascista, la soppressione della libertà, l'oppressione e l'ingiustizia subite dalla popolazione, dai lavoratori in particolare.

Del resto la realtà del mondo del lavoro, delle organizzazioni dei lavoratori non sembrano destare attenzione; la cosiddetta opinione pubblica si ricorda degli operai solo in occasione dei più clamorosi e raccapriccianti fatti di cronaca (gli operai bruciati nel rogo della Thyssen Krupp) e persino la strage continua delle morti sul lavoro – pensate agli otto morti nella sola giornata del 17 ottobre – non suscita le reazioni che sarebbe legittimo aspettarsi.

La deportazione dei lavoratori nei lager nazisti, lavoratori rei di aver scioperato e/o di essere attivi oppositori del fascismo, di essersi ribellati a condizioni di vita e di lavoro insostenibili, è stata a lungo sottovalutata e passata sotto silenzio, come del resto è avvenuto per centinaia di migliaia di militari italiani, ridotti a schiavi per aver rifiutato di aderire alla Repubblica di Salò, ma anche la deportazione in generale, la stessa shoah sono state marginalizzate per anni.

Non posso soffermarmi sulle ragioni di questa diffusa e ingiusta incomprendimento. Anche chi, spinto dal dovere di testimoniare, riesce ad affrontare il trauma del rievocazione dell'orrore vissuto e sofferto, a tradurre in parole l'indicibile, suscita scarso interesse. Emblematico il caso di *Se questo è un uomo* di Primo Levi, respinto dalla Casa editrice Einaudi nel 1947, stampato da una piccola casa editrice (De Silva), ma passato sostanzialmente inosservato.

Nell'immediato dopoguerra prevale la figura attiva del partigiano vittorioso, che lotta con le armi contro fascisti e tedeschi, offuscando altre figure di resistenti, riscoperte solo molti anni dopo gli eventi: la resistenza degli internati militari nel lager nazisti, la resistenza civile della popolazione che nasconde e aiuta partigiani, prigionieri, ebrei. Persino i partigiani e gli antifascisti deportati nel lager in quanto tali non sempre vengono trattati con la stessa considerazione riservata ai loro compagni rimasti a combattere in Italia (Santo Peli). I deportati politici e tra di essi i deportati operai rimangono “figli di un dio minore”, ieri rispetto ai partigiani combattenti, oggi rispetto ai deportati razziali.

Vi leggo quanto ha detto recentemente Boris Pahor, il grande scrittore triestino di lingua slovena, deportato nei campi nazisti, autore del bellissimo, sconvolgente libro di memoria e riflessione, *Necropoli*:

“Quando si parla di campi di concentramento si finisce sempre per parlare della tragedia del popolo ebraico. Tutto ciò che riguarda i campi dei prigionieri politici si lascia da parte o si ingloba nell'olocausto. Ma ciò che io ho vissuto non è assimilabile alla vicenda di quel popolo. Nei nostri campi non si veniva per essere gasati sistematicamente. Noi lavoravamo fino a quando ce la facevamo. Si moriva per la fatica, la fame, la malattia. Ci sono stati quattro milioni di morti...Ma su questo si tace”.

Lavoratori deportati: ci sono diverse figure. Ci sono i politici veri e propri, operai antifascisti di vecchia data, operai attivamente impegnati nella Resistenza dentro e fuori la fabbrica, o quelli che sono entrati nella clandestinità e hanno raggiunto formazioni partigiane in montagna; ci sono operai che hanno partecipato agli scioperi del marzo 1943 e soprattutto alla grande ondata di scioperi del marzo 1944, altri semplicemente indicati come scioperanti per raggiungere il numero di lavoratori destinati alla deportazione imposto dai tedeschi; altri presi a caso, vittime di retate indiscriminate, per essere deportati come lavoratori coatti, e non di rado anche altri operai, espatriati in Germania volontariamente, in cerca di lavoro, ma dopo l' 8 settembre 1943 diventati anch'essi coatti, schiavi del Reich.

Un cenno agli scioperi massicci che si verificano in Italia, già nel marzo 1943 e ancor più nel marzo 1944 e nei mesi successivi – unico, clamoroso esempio di protesta e di resistenza nell'Europa occupata- che rappresentano “ la ripresa del protagonismo operaio”, “ un'inedita esperienza di disobbedienza di massa” (Santo Peli), molte migliaia di lavoratori incrociano le braccia, nonostante il rischio di essere incarcerati, deportati, o di incontrare la morte.

Gli scioperi investono le grandi fabbriche di Torino, Genova, Milano – Sesto San Giovanni, ma anche molte altre località, Bergamo compresa, con almeno 5000 scioperanti(in testa la Dalmine).

Sono migliaia e migliaia di operai, e con essi molti tecnici (si calcola che nel periodo 1-8 marzo 1944 gli scioperanti siano stati almeno 350.000, secondo le fonti tedesche): tutti partigiani, consapevoli di poter morire, ma decisi a combattere con l'arma dello sciopero contro fascisti e tedeschi? Tutti mossi da esplicite motivazioni politiche?

Non è così: gli scioperi sono preparati dentro e fuori la fabbrica dalle organizzazioni clandestine antifasciste, soprattutto dal Partito comunista, ma le adesioni coinvolgono la massa dei lavoratori, che protestano per le insostenibili condizioni di lavoro, durissimo e sottoposto a una disciplina ancora più dura, sotto la continua sorveglianza di guardie e capi reparto e capetti fascisti, per le condizioni di vita (si soffrono fame e freddo, i generi di prima necessità sono fuori dalla portata dei bassi salari); ci si ribella contro le continue ingiustizie e umiliazioni di chi è senza diritti, si trova la forza di ribellarsi perché si è in tanti a farlo e i più consapevoli e determinati trascinano con il loro esempio anche i più

timorosi. C'è chi fa sciopero, i più giovani soprattutto, per poter sfuggire alla fatica e all'oppressione nella fabbrica, per avere un momento di libertà, di spensieratezza (anche questi diritti negati) e lo sciopero può diventare un'inaspettata vacanza, che però avrà come conseguenza la deportazione. Racconta Ines Gerosa: "Ti controllavano i tempi anche nei momenti più intimi... Non ci interessava lo sciopero, volevamo divertirci. Avevamo diciotto anni... Eravamo contente perché andavamo al cinema invece di andare a casa..." . Ines Gerosa verrà deportata ad Auschwitz- Birkenau. Questa citazione, come molti altri riferimenti che farò qui, è tratta dal volume di Giuseppe Valota, *Streichertransport. La deportazione politica nell'area di Sesto San Giovanni*, Milano, 2007, con i risultati di un'ampia, importante ricerca curata dalla Fondazione Isec di Sesto.

Hitler ordina la deportazione del 20 per cento di tutti gli scioperanti, circa 70 mila, poi ridotti di numero non per un atto di clemenza, ma per la necessità di non danneggiare troppo la produzione bellica che le fabbriche italiane erano costrette ad assicurare agli occupanti tedeschi.

I deportati, a loro volta, sono destinati al lavoro fino allo sfinimento e alla morte nei lager, a essere considerati schiavi senza dignità umana, nemici da eliminare, ma utili all'economia dello stato nazista. Tra gli operai deportati, come per gli altri deportati politici italiani, i morti nel Lager sono moltissimi: difficile stabilirne il numero preciso. Una statistica dell'Aned, risalente al 1949, calcolava che nel complesso di oltre 43.000 mila deportati politici e razziali italiani, i sopravvissuti erano solo 4.400.

In base allo studio dell'Isec, di 554 deportati dall'area industriale di Sesto San Giovanni, i deceduti sono stati 220.

Come è stato sottolineato da alcuni studiosi (Brunello Mantelli, Lutz Klinhammer), c'è un legame tra deportazione operaia e lavoro coatto in Germania. C'è una duplice motivazione nei rastrellamenti di lavoratori, politica ed economica; si trattava infatti di eliminare dalla scena oppositori, anche solo potenziali, del fascismo e del nazismo, e di disporre di forza lavoro da sfruttare fino alle conseguenze estreme, fino alla morte. Il sistema concentrazionario nazista è anche una riserva di manodopera schiavizzata. Va comunque ribadito che deportazione e sterminio programmato per l'eliminazione di gruppi umani colpevoli solo di esistere (gli ebrei, ma anche – non dimentichiamolo- gli zingari, gli omosessuali) non sono la stessa cosa: la deportazione – osservano Anna Bravo e Daniele Jalla- è insieme una tappa e uno strumento dello sterminio.

Torniamo per un attimo alle motivazioni e ai significati dello sciopero e alle diverse figure degli operai deportati. Per un certo numero di lavoratori lo sciopero è un atto pienamente consapevole di lotta politica contro nazisti e fascisti. C'è un nucleo forte, anche se numericamente ridotto, di operai anziani, per la maggior parte comunisti, già perseguitati dai fascisti, ripetutamente arrestati, talora costretti a trovare riparo all'estero; qualcuno riesce a rientrare in Italia e in fabbrica (vale la pena di leggere le biografie riportate nel volume di Valota). Solo qualcuno, perché i militanti comunisti, socialisti, cattolici che avevano sostenuto le lotte sociali del primo dopoguerra e gli scontri contro i fascisti, erano stati espulsi definitivamente dalle fabbriche. Ma sono questi pochi, rimasti o fortunatamente rientrati in fabbrica, ad aprire gli occhi a giovani lavoratori, nati e cresciuti nel regime fascista, educati al credere, obbedire, combattere, senza avere idea di che cosa potesse voler dire essere liberi, avere dei diritti. Le condizioni sempre più dure di lavoro e di vita portano a un progressivo distacco dal fascismo anche dei più obbedienti e rassegnati alla dittatura, ma il passaggio all'antifascismo per molti avviene proprio con la partecipazione agli scioperi e ancora più con le tragiche conseguenze della repressione, con la terribile esperienza della deportazione.

Per altri la scintilla che fa maturare la decisione di lottare contro nazisti e repubblicani è proprio l'assistere alla cattura e alla deportazione di tanti compagni di lavoro; per altri ancora, per i più giovani operai, dopo la liberazione è l'incontro con i sopravvissuti tornati

in fabbrica (come pure l'incontro con i partigiani combattenti) a costituire l'elemento fondante del loro impegno politico e sindacale. Racconta Pio Galli, che è stato segretario generale dei metalmeccanici della Cgil, e che nel 1944 aveva diciotto anni: "Provavamo avversione verso il fascismo, ma nessuno di noi si sentiva antifascista", almeno finché non si fanno sentire gli effetti della guerra e dell'occupazione tedesca. L'ultima spinta che fa decidere Pio Galli, giovane operaio di Lecco, e i suoi compagni ad andare in montagna a combattere con i partigiani è proprio " la bestialità della rappresaglia seguita agli scioperi del marzo del 1944. A Lecco vengono arrestati 31 lavoratori, capi operai antifascisti, ma anche altri, tra cui un ragazzino giovanissimo, "tutto casa , chiesa e lavoro", smunto e sbigottito, che non capisce neppure che cosa sta succedendo, perché viene trascinato via come un pericoloso criminale...

Questa straordinaria ribellione di massa è resa possibile e viene messa in moto proprio dall'opera consapevole dei militanti politici antifascisti. Infatti non è detto che le più ingiuste e gravi condizioni di vita e di sfruttamento possano di per sé sfociare nella protesta, bensì nella passiva, disperata e rassegnata accettazione di umiliazione e sofferenza e anche quando la situazione non è più sostenibile e esplodono protesta e rivolta, non è detto che queste significhino la maturazione di una vera coscienza politica o di una coscienza di classe (ovvero la consapevolezza che i problemi vanno risolti collettivamente, non solo per sé, ma per tutti coloro che soffrono ingiustizia e oppressione, che devono vedere affermati i loro diritti di cittadini).

Quale risarcimento viene offerto ai sopravvissuti dall'orrore della deportazione (non dimentichiamo mai i molti che non fanno ritorno)? Ben poco o nulla, come si è accennato: il risarcimento morale per ciascuno di loro è la consapevolezza di essersi opposti alla dittatura e alla barbarie sino alle più gravi conseguenze, di essere tornati a vivere in un paese libero, che ha potuto essere tale anche grazie al loro contributo, pagato a così caro prezzo. Alcuni tornano in fabbrica e continuano a lottare nella faticosa e contrastata costruzione della democrazia in Italia, ma proprio per questo, negli anni duri, gli anni Cinquanta, gli anni della guerra fredda, dello scontro frontale tra le forze politiche moderate al governo e le sinistre, vengono licenziati appunto per motivi politici. La libertà non è mai conquistata una volta per tutte...

Studi accurati sono stati condotti e sono in corso sulla deportazione politica e in particolare sulla deportazione operaia specie nelle aree più colpite (Torino, Genova, Sesto San Giovanni). Anche la realtà di Bergamo, dove la Resistenza ha avuto importanti sviluppi, ne è stata investita: molti sono gli elementi già disponibili sui deportati politici della Resistenza bergamasca, mentre la deportazione operaia va ancora messa a fuoco con indagini specifiche. Ma il nome di Bergamo è un riferimento molto frequente nei documenti e nelle testimonianze relative ad altre aree, specie a Sesto San Giovanni. Tra i deportati dalle fabbriche sestesi, 31 – di cui venti sopravvissuti- sono nati in provincia di Bergamo, poi trasferiti nel milanese (tra di essi alcuni sono originari proprio di questa zona).

Amaro e tristissimo il loro ritorno a Bergamo, all'indomani dell'arresto: essi, insieme a centinaia di altri lavoratori di Sesto, Torino, Genova, Savona, a gruppi di partigiani e antifascisti, furono condotti proprio a Bergamo e da qui avviati ai Lager, a Mauthausen, Gusen, Buchenwald, Auschwitz....

Rinchiusi nella Caserma Umberto I, nel centro della città, vengono ammassati " come bestie", costretti a dormire "come maiali, non come esseri umani", sulla paglia "ridotta a polvere", piena di pulci...Un trattamento degradante, un assaggio del peggio che li aspetta. La popolazione di Bergamo, nei ricordi dei sopravvissuti, si mostra per quanto può solidale, molti fanno pervenire ai reclusi qualche alimento e si adoperano per far avere ai familiari i messaggi che vengono gettati dalle finestre. Gli arrestati vengono condotti poi

alla stazione tra due ali di cittadini sgomenti e impotenti e di parenti in lacrime, verso il terribile viaggio e l'ancora più terribile destinazione. Da Bergamo infatti partono infatti, a partire dal marzo 1944, parecchi trasporti di deportati politici e razziali (il 17 marzo 1944, il 5 e il 13 aprile 1945).

Eugenia Valtulina, che ha ricavato dall'elenco dei deportati di Sesto i nomi dei lavoratori di origine bergamasca, ha scritto: “ Che senso ha estrapolare ...una serie di nomi solo perché nati nella nostra provincia? Nulla, se pensiamo al quadro complessivo della storia della seconda guerra mondiale e agli incredibili numeri di persone che questa tragedia in qualche modo ha colpito duramente . Molto, se – di fronte all'ostinata cancellazione di una memoria collettiva degli avvenimenti fondanti della storia contemporanea italiana, dello stravolgimento della parte dei giusti con quella dei malfattori- restituiamo un'identità riconoscibile, in un luogo, in un paese, forse addirittura in un volto ai tanti sconosciuti “uomini di fama” a cui , a oltre sessant'anni di distanza dobbiamo ancora lode”.

Credo si debba cogliere l'implicito invito di Eugenia a continuare la ricerca, per restituire in loco almeno una traccia di memoria, per un simbolico , doveroso ritorno “in patria” a chi ha dovuto cercare lavoro altrove e ha saputo affermare il diritto alla libertà e alla dignità, per sé e per altri, pagandolo a carissimo prezzo.